

Politica e Economia

Mosca sta a guardare

Ucraina Fuori causa il presidente uscente, il suo successore (Viktor Yanukovich o Yulija Timoshenko) avvicinerà Kiev al potente vicino

Astrit Dakli

L'esito finale delle elezioni presidenziali ucraine – dopo il turno di ballottaggio di domenica 7 febbraio – è estremamente incerto. I due candidati che si sfidano hanno più o meno le stesse possibilità di vincere, nonché la stessa determinazione a conseguire la vittoria con ogni mezzo – compresi i brogli, come fa temere la surreale battaglia fra i due svoltasi negli ultimi giorni intorno alla tipografia di stato che stampa le schede elettorali: Yulija Timoshenko, premier in carica, ha sostituito il direttore della tipografia; Viktor Yanukovich, suo sfidante e leader dell'opposizione, ha spedito cinque suoi deputati a occupare i locali per controllare che non vengano stampate delle schede in più da usare in modo fraudolento... Quanto ai voti, Yanukovich ne ha ottenuti al primo turno più della rivale (35% contro 25), ma non abbastanza da garantirsi il successo finale.

Nonostante l'appoggio occidentale il presidente in carica Yushenko non è stato in grado di convincere gli ucraini

Tutto dipenderà quindi dalle scelte di quel 40 per cento di elettori che nel primo turno hanno sostenuto gli altri candidati, usciti sconfitti: questi ultimi da parte loro, nell'incertezza su chi sarà il vincitore, non vogliono sbilanciarsi troppo da una parte o dall'altra, né del resto hanno alle spalle dei partiti in grado di spostare quote massicce di elettorato. Tipico è il caso del più importante e corteggiato fra loro, il miliardario Serhiy Tyhytko (ha avuto il 13% dei voti nel primo turno presentandosi come indipendente) ha già detto che non appoggerà pubblicamente né Timoshenko né Yanukovich, pur avendo ricevuto dalla prima l'offerta del posto di premier e dal secondo (cui è più vicino per il proprio passato politico) altre non meglio precisate «proposte interessanti».

Una cosa certa però, quale che sia il vincitore finale, è già chiara: la scon-

fitta schiacciante, irrimediabile, del presidente uscente Viktor Yushenko e del suo progetto politico, centrato sul nazionalismo ucraino e sul filo-atlantismo a oltranza. Un progetto non molto diverso da quello che da molti anni domina nell'Europa orientale – in Polonia soprattutto, ma anche nei paesi baltici, in Romania, in Ungheria, nella Repubblica Ceca – ma che in Ucraina non poteva non produrre tensioni drammatiche, data la particolare situazione geopolitica e la struttura sociale ed economica del Paese. La conseguenza è stato il misero 5 per cento di voti datigli nel primo turno dagli elettori, una percentuale a dir poco umiliante per un presidente in carica, che può quindi disporre di mezzi di persuasione preclusi a qualunque altro candidato (a maggior ragione considerando che questo 5 per cento viene quasi tutto dalla regione d'origine di Yushenko, il che significa che nel resto del Paese il consenso intorno a lui è praticamente zero).

Il progetto di Yushenko era in effetti il progetto dell'amministrazione di George W. Bush, che nel 2004 diede la spinta decisiva, in termini di fondi e di capacità organizzative, alla cosiddetta «Rivoluzione Arancione»: sconfiggendo il parallelo e opposto progetto di Yanukovich, già allora candidato e sostenuto con tutti i mezzi – leciti e illeciti – dal Cremlino e personalmente da Vladimir Putin. Nei cinque anni della sua presidenza, Yushenko nonostante l'appoggio occidentale (più a parole che nei fatti, comunque) non è stato in grado di convincere gli ucraini: vuoi per gli ostacoli oggettivi che si è trovato davanti (tra cui una continua, fortissima pressione da parte di Mosca), vuoi soprattutto per la sua totale immersione in un sistema fatto di corruzione, mafie e interessi privati, che di fatto ha impedito qualsiasi progresso e qualsiasi vera riforma. Quando Barack Obama ha preso il posto di Bush, la partita era ormai perduta.

Yushenko così è andato avanti sempre più isolato, tra furibonde risse interne alla sua parte politica, con una serie di strappi più d'immagine che di sostanza, ma tali comunque da renderlo odioso a una parte sempre più vasta della popolazione. L'ultimo di questi strappi, compiuto nei giorni scorsi a

La candidata presidenziale Yulija Timoshenko e, accanto, il suo rivale Viktor Yanukovich.
(Keystone)



elezioni ormai perdute, è esemplare: la concessione della più alta onorificenza nazionale, alla memoria, a Stepan Bandera, leader di una formazione di partigiani antisovietici durante la Seconda guerra mondiale. Dare la patente di eroe nazionale a un uomo che la stragrande maggioranza degli ucraini ha sempre considerato un collaborazionista delle SS non è certo un incentivo alla concordia civile, così come non lo era il togliere al russo – prima lingua della maggior parte della popolazione – lo status di lingua ufficiale utilizzabile nei documenti e negli uffici pubblici...

Fuori causa il presidente in carica, travolto dagli elettori, a subire uno scossone sono gli equilibri europei: il nuovo presidente, chiunque esso sia, riavvicinerà in ogni caso l'Ucraina al potente vicino dell'est, in termini sia di politica estera e militare (dell'entrata nella Nato non si parlerà più per anni) sia di politica culturale (la lingua e le interpretazioni della storia) e di politica energetica (il gas russo in transito verso l'Europa occidentale non sarà più a rischio). In pratica, il ruolo di

Mosca nel Vecchio Continente ne uscirà sensibilmente rafforzato.

Detto questo, non è indifferente il nome di chi uscirà vincitore dal ballottaggio del 7 febbraio. Viktor Yanukovich, per quanto abilmente si sia ricostruito un'immagine dopo il disastro del 2004, utilizzando largamente consiglieri e agenzie specializzate statunitensi, è comunque innegabilmente più «sovietico» della sua rivale e più legato alla parte russofona e industrializzata del Paese; ha dietro di sé un grosso partito – il Partito delle Regioni – che in un modo o nell'altro è l'erede modernizzato e de-ideologizzato del vecchio partito unico dei tempi dell'URSS, con una certa capacità di controllo sociale e una forte integrazione con diversi potentati economici. Difficile quindi che possa concedere molto a eventuali alleati elettorali. Inoltre, non avendo la maggioranza nella Rada (parlamento), Yanukovich dovrà per forza, per non restare paralizzato, sciogliere il parlamento stesso e indire elezioni politiche anticipate, nella speranza di ottenere un successo ancor più largo – un esito

tutt'altro che certo vista l'aperta sfiducia degli elettori ucraini nella politica.

Yulija Timoshenko, da parte sua, nonostante il vistoso riavvicinamento alla Russia e in particolare a Putin esibito nel 2009, appare soprattutto una leader pragmatica e non legata a posizioni politico-ideologiche definite – capace quindi di cambiare fronte con facilità secondo la convenienza del momento e di allearsi con chiunque pur di arrivare al risultato che conta, cioè il posto di comando. Non avendo un partito strutturato dietro di sé ma solo una forte macchina elettorale e parlamentare, non ha particolari problemi a lasciare ruoli importanti agli alleati che vogliono sostenerla; in parlamento dispone poi già ora di una maggioranza, sia pur risicata, e se eletta potrebbe dunque evitare il rischio legato allo svolgimento di nuove elezioni politiche: per questo i politologi ucraini pensano che abbia buone possibilità di ottenere, il 7 febbraio, l'appoggio di molti elettori che al primo turno le hanno preferito i candidati minori.

Riscrivere la Shoah per non dimenticare

Libri Il 65.mo anniversario della liberazione di Auschwitz è l'occasione per ripercorrere la storia dell'Olocausto

Paolo A. Dossena

Mercoledì 27 febbraio, nel Giorno della Memoria, l'Europa ha celebrato il 65. anniversario del giorno in cui i soldati dell'Armata Rossa liberarono i prigionieri di Auschwitz-Birkenau, scoprendo gli abissi della crudeltà umana. Per chi fosse particolarmente interessato alla storia dell'Olocausto ebraico, l'opera più vasta e aggiornata per il lettore di lingua italiana è senz'altro la *Storia della Shoah* della UTET in 5 volumi con 3 DVD Video e 1 Cd-rom ipertestuale (prima edizione 2005).

Si tratta di un'opera che raccoglie decine e decine di saggi di studiosi di tutto l'Occidente, che non riguardano solo il genocidio e i suoi meccanismi, bensì tutto quanto gli è collegato e gli ruota intorno: i processi del Dopoguerra, la memoria della tragedia, la storia della storiografia sull'Olocausto e, ancora, le lontane radici storiche dell'odio, e le varie anime del partito nazista, da quella aristocratica a quella populista.

Detto questo, è ovvio che il lettore che non sia specializzato o almeno for-

temente motivato, rischia di affogare in questo vero e propria enciclopedia dell'Olocausto, il cui pregio (alta professionalità degli autori e analisi di ogni sfaccettatura dell'argomento) rischia di essere un limite.

La *Storia della Shoah* è un'opera puramente accademica, priva di moventi



polemici. I suoi precedenti si trovano nel classico *La distruzione degli ebrei d'Europa* di Raul Hilberg (prima edizione inglese, *The Destruction of the European Jews*, 1961; pubblicato in italiano, in numerose edizioni, da Einaudi).

Hilberg, scomparso nel 2007, era uno storico statunitense nato a Vienna nel 1926, e riparato con la famiglia a Brooklyn dopo l'annessione dell'Austria al Terzo Reich nel 1938. Storico nel vero senso della parola, si scagliò con veemenza contro tesi polemiche come quelle contenute nel saggio *I volenterosi carnefici di Hitler* di Daniel Goldhagen (un maldestro tentativo di attribuire l'Olocausto a un'intrinseca patologia di tutta la cultura tedesca, con Hitler che diventa una figura irrilevante in una Germania gravida di furia omicida). Hilberg disse che il libro di Goldhagen era «inutile» e «privo di valore», in quanto volto a rispondere a una premessa o interpretazione del tutto sbagliata. Quelle di Goldhagen non sono tesi nuove e rivoluzionarie, bensì vecchissime e screditate; esiste un intero filone di storici che descrive una cultura

tedesca completamente perversa fin dai tempi della Riforma, e troviamo quest'interpretazione ideologica e dogmatica già in Friedrich Engels e nella storiografia marxista tradizionale.

Anziché reinventare tesi estremistiche, Raul Hilberg dedicò tutta la propria esistenza all'elaborazione di *La distruzione degli ebrei d'Europa*. La sua poderosa descrizione della vasta mobilitazione su scala continentale di truppe, treni, guardie e risorse era rimasta finora ineguagliata.

Oggi invece il lettore si trova a disposizione questi cinque volumi UTET. Lo spirito che anima quest'opera è chiaramente quello di Hilberg e non quello di Goldhagen, il quale è ora impegnato a dimostrare la bontà delle catastrofiche guerre per l'esportazione della democrazia in Medio Oriente.

Inoltre se leggiamo il capitolo sulla storia della storiografia dell'Olocausto (scritto da Jeffrey Herf) e sulle origini culturali naziste, vedremo che certe tesi nichiliste (Goldhagen) non vengono nemmeno sforate.

Certamente, scrive Jeffrey Herf, il

nazismo «contrariamente a quanto avevano creduto molti contemporanei, aveva una pre-storia ideologica e culturale», una miscela nota come «ideologia völkisch» (ovvero nazional-patriottica). «Alla vigilia della Prima guerra mondiale – prosegue Herf – restava una componente minoritaria nell'Europa centrale di lingua tedesca» (imperi tedesco e d'Austria-Ungheria). «L'esperienza della guerra e in seguito la sconfitta del 1918-19 diedero a questi orientamenti culturali un'incubazione ideologica destinata a radicalizzarsi... Nella Vienna prebellica, e a Monaco durante il conflitto e nel Dopoguerra, Adolf Hitler sfruttò e sintetizzò questa miscela ideologica, creando il Partito nazista».

Le tesi su un «percorso speciale» (Sonderweg) della storia tedesca risalgono al marxismo, e sono oggi rigettate dalla *Storia della Shoah*.

Bibliografia

AA.VV., *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la storia del XX Secolo*. UTET, 2005.